

Narrazione, Autobiografia, Ricerche di senso

Esperienze di uso della scrittura autobiografica nella scuola primaria.

di *Silvia Monteverchi*

pedagogista

Sommario

Riflessione sulla necessità di trovare un approccio sistemico e interdisciplinare anche nella scuola primaria italiana che ha visto grandi cambiamenti dopo le radicali riforme degli ultimi anni. L'articolo espone un'esperienza efficace e replicabile, che si offre per la formazione al pensiero della complessità e dell'interrelazione, delle intelligenze multiple, dell'educazione alla cittadinanza attiva.

Parole chiave

Educazione attiva, cittadinanza, interdisciplinarietà, responsabilità, storie di vita, autobiografia, cura di sé, educazione alla libertà, programmazione collettiva, scuola pubblica, condivisione, documentazione, sfondo integratore.

Summary

The article presents a reflection on the necessity to elaborate a systemic and interdisciplinary approach in Italian primary school education, which has undergone major changes over recent policy reforms. The article illustrates an effective and transferable experience, which gives a contribution to the development of the thoughts on complexity and interrelation, on multiple intelligences, on active citizenship education.

Keyword

active education, citizenship, interdisciplinary approach, responsibility, life stories, autobiography, care of the Self, education to freedom, collective planning, public schooling, sharing, documentation, narrative background

Le storie di vita negli ultimi decenni sono diventate sempre più beni preziosi. Dopo un lungo tempo in cui sono state guardate con sospetto, specie in ambito scientifico, poiché “troppo simili alla letteratura” e quindi *non oggettive* (si veda ad esempio Franceschi Zeldi Alice, 2012) sono oggi tirate di qua e di là: fatte strumento nonché oggetto di ricerca, di raccolta archivistica, di esposizione museale, di regia documentaristica, di strumento di cura, di collana editoriale, di festival cinematografici, ... e molto altro ancora.

Personalmente, mi occupo di raccolta di storie da molto tempo, per passione istintiva. Sin da molto giovane cominciai a raccogliere racconti di contadini dell'Appennino bolognese, la mia terra. A disposizione, registratore e cassette (e credo di averle ancora quelle cassette, da qualche parte). Negli anni poi, ho raccolto le storie più lontane e disparate: profughi saharawi in Algeria, profughi burundesi della guerra tutsi-hutu, palestinesi assediati di Ramallah, contadini ciadiani del Ciad meridionale, vittime del

terremoto di Haiti, ... ma anche tanti italiani, con storie per me particolari e interessanti (molte di queste, sono visibili al mio sito web). Avevo conosciuto già da giovane il lavoro di Saverio Tutino per la raccolta di diari e storie: allora collaborava con la rivista di una Ong impegnata in America Latina, e stimolava i cooperanti a raccontare i loro vissuti. Sapevo quindi l'importanza di queste testimonianze.

Io le raccoglievo a titolo personale, per la bellezza in sé; non pensavo a pubblicarle, né tantomeno a consegnarle a un archivio. E amavo anche leggerle, le storie di vite vere, più della letteratura. Ho letto sin da adolescente moltissime autobiografie: da Margareth Mead a Bruce Chatwin, da Albert Schweitzer a Nelson Mandela, passando per personaggi dell'arte e dello spettacolo, o persone sconosciute, ma con storie che hanno da insegnare: storie di fatica, di lotta, di libertà conquistata.

Poi gradualmente sia la raccolta di storie sia – soprattutto – la tecnica autobiografica, sono entrate a far parte del mio bagaglio e della mia pratica anche professionale, e sempre di più. Ancor più dopo l'incontro magico con la scuola anghiese (la Libera Università dell'Autobiografia) e il suo fondatore, Duccio Demetrio. Allora l'utilizzo di questa tecnica non è stato più casuale, ma una scelta metodologica precisa, che ho applicato in diversi contesti: Palestina e Ciad in particolare, per quanto riguarda il mio lavoro di cooperante; poi ovviamente in Italia, come insegnante e formatrice.

L'amore per le storie di vita ha poi incontrato quello per l'antropologia e i musei antropologici, ma questa ... è un'altra storia. Mi fermerò qui all'ambito pedagogico, e in particolare all'utilizzo della scrittura autobiografica in ambito educativo e scolastico.

Lavoro da molti anni con la disabilità, in ogni età, anche giovani e adulti, ma soprattutto prima infanzia e adolescenza. Da circa quindici anni poi lavoro in Italia nella scuola statale, quindi i miei diretti referenti sono i bambini: della scuola dell'infanzia e primaria.

In questi anni mi è venuto naturale utilizzare la scrittura autobiografica in molti modi, e con obiettivi diversi: a volte leggendo libri autobiografici che potevano essere particolarmente utili per *quel* tipo di bambino; altre volte all'interno di un percorso didattico per conoscere la storia propria e della propria famiglia. (Ricordo in particolare un bel progetto, svolto in una scuola materna, utilizzando proprio un libro mio a questo scopo: *Gegè e la nonna alla scoperta del mondo* -edizioni Emi, ma ora esaurito- che offre un approccio interdisciplinare per avviare facilmente i bambini sia alla storia che alla geografia). In diversi casi è stato uno strumento molto importante, soprattutto per quei bambini con difficoltà di apprendimento o disabilità, per i quali l'espressione di sé può significare uno stimolo enorme per la ricerca di senso e il consolidamento di una maggiore autostima, quindi apertura verso gli altri.

Racconterò qui in particolare una di queste esperienze didattiche, che ritengo la più completa e articolata, sia per il lavoro svolto, sia soprattutto per l'ottica precisa di questa rivista.

Tra la Logica dell'insieme e quella dei pezzi sparsi

La mia formazione pedagogica è legata inevitabilmente ad alcuni pilastri della pedagogia italiana, che per me sono sempre stati e continuano ad essere come le Stelle

Polari, che indicano il cammino: don Lorenzo Milani (Scuola di Barbiana, 1976) e Mario Lodi. Fanno parte non dico della mia teoria, ma della mia conformazione fisico-intellettuale. Ormai non è neanche più una questione di “scelta”. È un dato di fatto, come il colore degli occhi, o la lingua madre. Ma probabilmente dovrei andare ancora più indietro nel tempo: a quando (a circa 11 anni di età, nel 1973) vidi in tv quei meravigliosi film a puntate intitolati “*Diario di un maestro*”, tratti dal libro di Albino Bernardini (1968) “*Un anno a Pietralata*” e (ma questo lo seppi solo molti anni dopo) realizzati da un Maestro internazionale del documentario quale Vittorio De Seta.

Pedagogia, bambini, diario. Disagio sociale, emarginazione, diritto alla scuola. Parole chiave, che a 10 anni si sono inserite nel mio DNA, e che – chissà? – forse già allora hanno segnato il mio destino.

Per tutti questi motivi, è facile intuire come io mi senta stretta nella attuale scuola primaria italiana. Una scuola che è andata sempre più somigliando alla secondaria, con tanti insegnanti diversi, per le diverse discipline, e dove manca una “visione del tutto”. Ancora più se si è nel modulo piuttosto che nel tempo pieno, l’orario di lezione viene parcellizzato in mille rivoli. Fai due ore, poi devi andartene. Non fai in tempo a cominciare un laboratorio, che le lancette scorrono veloci. Personalmente, lavoro guardando continuamente l’orologio, per cercare di fare tutto stando nei tempi che ho.

Lavorando per anni alla scuola dell’infanzia mi ero abituata ai tempi lunghi e liberi: 5 ore da fare nella stessa classe, con gli stessi bambini, ogni mattina. Hai tutto il tempo per seguire l’ispirazione: la tua e soprattutto la loro. Per aprire parentesi e richiuderle. Per fare digressioni senza il rischio di perdersi. Puoi, anzi devi, avere una didattica attiva e laboratoriale. Si fanno conversazioni, non lezioni. Si sta in cerchio tutti insieme, a terra o sulla cassettera. Si canta, si balla, ci si sporca le mani, si usano tanti materiali diversi... Alle elementari (sì, mi piace chiamarle ancora così!) tutto questo sparisce completamente, di colpo. Tutto si fa principalmente cerebrale, le ore di arte e manualità sono pochissime, contrite tra i vasti (...sempre più vasti) programmi da seguire. Si perché basta che ci sia un problema sociale, micro o macro che sia, e in televisione senti politici e giornalisti d’ogni sorta che immediatamente dicono “bisognerebbe cominciare da piccoli, dovrebbe pensarci la scuola!”. Così, dal razzismo all’educazione stradale, dall’informatica alle lingue straniere, dall’educazione alimentare alla sicurezza in caso di terremoti passando per il riciclaggio dei rifiuti e alla legalità ... bisogna essere “pronti a tutto”. E ovviamente in questo tutto devi farci stare anche i sumeri, i fenici, gli etruschi, la geometria e le equivalenze, gli aggettivi, i verbi e i pronomi, il ciclo dell’acqua, l’origine della terra, i vulcani, le regioni italiane ... poveri bambini! Spesso tra colleghe riflettiamo che oggi i programmi delle elementari hanno incluso argomenti e livelli che ai nostri tempi si facevano solo alle medie. Quale tempo e quale spazio restano per la creatività? Per la manualità, la pittura, l’artigianato? Per le conversazioni e i dibattiti? Per l’ascolto? Per lo sport? La cittadinanza attiva?

E inoltre: come organizzare questo “tutto”? come proporlo perché sia davvero un tutto organico, e non solo una scatola piena di pezzi sparsi e incoerenti? Come far emergere le relazioni, le connessioni, e soprattutto il senso?

Avendo di fronte a me le mie costanti Stelle Polari, non posso immaginare di fare scuola ponendomi come chi elargisce agli adulti di domani pezzi sparsi e sconnessi. Contenuti privi di autocoscienza. Che non educino al senso di responsabilità nei confronti di se stessi e del bene comune. No. Anche nella scuola dei moduli, delle ore frammentate e intervallate, dei mille stimoli martellanti da ogni lato, ... devo trovare – e

offrire - “la struttura che connette”. O tutto sarà inutile. Le discipline, sono dei mezzi, non sono il fine, della formazione del cittadino di domani. Questo per me è molto chiaro. Quello che la scuola (e soprattutto la scuola di base, che è la scuola dell’obbligo ma soprattutto quella dei diritti) deve fornire, è proprio il tessuto, non i singoli fili della trama.

L’invenzione del *Quadiario*

La scrittura del diario con dei bambini di 4° è nata spontaneamente, dal primo incontro con loro. Solo pochi giorni prima dell’inizio dell’anno scolastico mi era stato chiesto di essere assegnata ad una classe in cui la maestra di riferimento aveva avuto il trasferimento. Dunque non avevo assolutamente avuto il tempo per programmare alcunché, e non avevo pensato prima a questo strumento, ma certo è un mezzo e una metodologia che padroneggio molto bene, e di cui conosco le innumerevoli valenze psicopedagogiche.

Dal primo incontro in cerchio, seduti a terra, in cui conoscerci e raccontarci le vacanze, quando ho proposto di scrivere il loro racconto su un quaderno apposta, nella mia mente è subito stato chiaro a che cosa sarebbe servito questo quaderno nel corso dell’anno, ma devo dire che la ricchezza emersa è stata anche superiore alle aspettative, e mi ha fornito altri elementi di comprensione sullo strumento stesso del diario e le sue innumerevoli valenze educative.

Inizialmente la reazione di alcuni bambini - e anche alcuni genitori - non è stata molto positiva. Qualcuno mi ha detto: “loro non sanno cos’è un diario e come si scrive!”. Ma questo era esattamente voluto. Non era mia intenzione spiegare “come si fa un diario” perché loro poi vi si riferissero (o peggio, adattassero). Ho più volte spiegato nel corso dell’anno (anche prendendo esempi di diari dall’Archivio nazionale di Pieve S. Stefano) che non ci sono regole per fare un diario, essendo un oggetto assolutamente e totalmente personale (Demetrio D., 1996). C’è persino il diario scritto su un lenzuolo! Ci sono quelli in dialetto, o in italiano pieni di errori... Insomma, al contrario che dire “come si fa”, volevo offrire uno strumento di libertà, in cui e con cui esprimersi, e da quella libertà scoprire e tirar fuori lo stile individuale. E proprio questa credo sia stata la cifra fondamentale dell’esperienza, una volta superato lo scoglio iniziale. La libertà spaventa, si sa. Molto più facile è avere qualcuno che ti dice “fa’ così e così; qui scrivi in rosso, qui in blu”. Ma proprio l’educazione alla libertà è uno degli aspetti che mi stanno più a cuore, e che rientrano nel generale discorso di educazione alla responsabilità, quindi alla cittadinanza, al vivere sociale. E questo ritengo essere uno dei compiti fondamentali della scuola e dell’educazione di base. Così come impariamo la lingua materna, e molto dopo la sua grammatica, allo stesso modo ho puntato sull’apprendimento di una scrittura libera, dalla quale successivamente apprendere le regole della scrittura, per farci meglio capire dagli altri. Nel giro di pochi giorni, poiché si diceva sempre “quaderno-diario” (per distinguerlo soprattutto dal diario scolastico, in cui scrivere i compiti) la contrazione a QUADIARIO ...è stata inevitabile!

Ci sarebbe moltissimo da scrivere e commentare su questa esperienza. Cercherò di farlo in maniera fluida e non accademica.

Diario e corporeità

Sappiamo che ambiente e posture non sono variabili irrilevanti nella dinamica relazionale, anzi spesso sono determinanti, dato che la comunicazione nonverbale è spesso più incisiva di quella verbale. Ancor più nella relazione educativa. È per me importante quindi sottolineare che in tutto il lavoro di cui parlo qui, con i bambini pongo molta attenzione alla dimensione posturale, cercando quella che può meglio agevolare gli obiettivi da raggiungere, in particolare il ben-essere.

Utilizzo molto spesso la conversazione in cerchio, creando uno spazio nell'aula in cui sederci tutti a terra, vicini l'una all'altro, gambe incrociate. Il contatto fisico facilita la relazione affettiva, quindi l'attenzione e il rispetto verso l'altro, l'ascolto.

Dopo averlo conosciuto a tale scopo, il cerchio viene spesso richiesto dai bambini, che possono così variare la loro motilità, e questo già di per sé risveglia l'attenzione. Quando non abbiamo bisogno del banco o della lavagna per scrivere, prendere appunti, incollare, disegnare... ci mettiamo "tutti giù per terra" e leggiamo, parliamo, ci ascoltiamo.

È dunque questa la modalità maggiormente utilizzata per la lettura e l'ascolto delle cose scritte dai bambini nei loro quaderni.

Cosa scrivere?

Il primo pretesto per avviare questo strumento è stato il racconto delle vacanze. Anziché utilizzare un foglio a sé, che poi non avrei saputo dove conservare, o il quaderno di italiano – che avrebbe trasformato un racconto personale in qualcosa di asettico e distante – ho suggerito di prendere un quaderno nuovo, vergine. Di quelli grandi che usano per tutte le materie, ma possibilmente a quadretti.

Come dicevo sopra, non vi erano ricette precostituite per il suo utilizzo, ma nel giro di poco tempo si è capito cosa farne. I bambini all'inizio mi chiedevano cose tipo: "che colore devo usare per il titolo? Devo scrivere in corsivo o in stampatello? Posso andare qui sotto o devo girare pagina?" le mie risposte erano per loro sorprendenti: "Puoi usare il colore che vuoi, anche il verde o il lilla se ti piace. Io ti chiedo solo di usare questo quaderno con ordine, perché è una cosa che ti resterà, e ti piacerà vedere che hai fatto una cosa bella, curata". Per loro questa libertà era inizialmente destabilizzante. La libertà di scelta genera indecisione, e la necessità di porsi in un'ottica di ragionamento e di presa di posizione. "Nessuno mi dice che colore devo usare, quindi devo deciderlo io; quindi devo pensarci e prendere una decisione". Sembra una banalità, ma non lo è. Sono le piccole cose che educano gradualmente a quelle grandi. La responsabilità si crea anche così. Se c'è sempre qualcuno che ci dice cosa fare e come, noi non siamo mai responsabili di nulla. E ovviamente se le cose poi vengono male ... non è mica colpa nostra!

Naturalmente, al contrario, alcuni bambini erano invece già pronti, e felici di avere un *luogo di libertà*. Uno strumento in cui finalmente nessuno dicesse loro "No questo non va bene, hai sbagliato; non puoi fare questo disegno, non puoi incollare questo biglietto, non puoi usare questo colore, ecc..." Proprio il contrario. E questo ha dato vita ad una creatività fantastica. Alcuni sono già vignettisti di talento. Altri hanno cominciato a

incollare fotografie dei loro week end o delle gite o di qualunque cosa segni la loro vita, come una serata a casa di un compagno, una festa di compleanno... Altri a inserire biglietti di musei o mostre, e colori e frasi spiritose. Poi alcuni hanno cominciato a giocare con la grafica. A usare caratteri diversi, sperimentando scritte verticali o oblique.

Nel giro di poco tempo gli stessi genitori, inizialmente sospettosi, mi hanno comunicato frasi tipo “mio figlio prima non voleva mai scrivere niente, adesso mi dice: *questa cosa devo raccontarla sul quadiario!*”. Naturalmente, questo ha giocato moltissimo sulla *motivazione* a scrivere in un italiano corretto, sia dal punto di vista grammaticale che da quello della punteggiatura e della coerenza del testo. I bambini hanno profondo bisogno di far sentire la loro voce e di essere compresi!

Ma la cosa fondamentale, per la quale il Quadiario è stato l'elemento di connessione, è il fatto che in esso abbiamo inserito tutto, proprio tutto ciò che volevamo inserire della nostra vita, sia a casa che a scuola. Per questo è diventato “la trama”. Lo sfondo integratore, come si dice alla scuola dell'infanzia, e mi chiedo perché alla scuola primaria non sia contemplato. Dunque, per dirla alla Bateson, la “*struttura che connette*”.

Utilizzando questo quaderno, per scrivere ogni settimana (con cadenza libera, secondo le necessità) ho potuto creare ponti, saltare da una disciplina all'altra, inserire ciò che non faceva parte di alcuna disciplina; stabilire collegamenti scuola-casa, dato che le famiglie lo possono leggere e così vedono le foto delle attività fatte a scuola (io ne faccio tante, col telefono, poi le stampo a casa, dopo facciamo le fotocopie per tutti, e le incolliamo subito, in modo da tenere l'ordine cronologico); stimolare così l'amore per la documentazione in sé; e naturalmente, stimolare all'ascolto dell'altro, e un ascolto che implica *astensione dal giudizio*. Quindi un'educazione al rispetto, al non pettegolezzo. Il quadiario, è uno strumento individuale e collettivo allo stesso tempo. È diario personale, ed è diario di bordo. È un progetto unitario, con parti diverse, e parti uguali per tutti. È ciò che ci distingue come soggetti, ed è ciò che ci unisce come gruppo di compagni di 10 anni che condividono un cammino.

Le valenze pedagogiche del “Quadiario”

Ovviamente non si deve pensare all'idea consueta del “diario segreto”, in cui si scrive ciò che non si vuole gli altri leggano. Al contrario: i bambini sono stati stimolati a scrivere proprio dall'idea che i loro compagni sentissero le loro storie, e così tutti potessero condividere momenti di vita extrascolastici. Allo stesso tempo, io ho sottolineato sin dall'inizio che si deve avere rispetto per chi non volesse far leggere, a volte, le proprie cose, in tutto o in parte.

La scrittura di sé, ci ha portato quasi da subito a toccare argomenti e livelli profondi (... di quelli che a volte non approcciano nemmeno molti adulti!). I bambini hanno capito per esempio una delle caratteristiche più profonde della scrittura autobiografica: che si scrive di più quando si è in condizioni di bisogno, di infelicità. Per qualsiasi motivo: malattia, isolamento, lutto, conflitto con qualcuno ... Perché la scrittura “*ti apre, ti fa sfogare, ti fa sentire meglio; magari tu hai litigato con qualcuno, e se scrivi pensi a quello che è successo e lo capisci meglio, e dopo puoi fare la pace*”. Con le loro parole, i bambini arrivano a toccare concetti e sentimenti spesso difficili anche per molti adulti.

In questo caso, il concetto della scrittura come catarsi, come cura di sé. Per questo, abbiamo più volte sottolineato (e io li ho stimolati in tal senso) che fa bene scrivere se abbiamo qualche problema: per esempio un bambino molto sensibile, con il nonno a lungo in ospedale, che poi si è spento; un'altra bambina a volte in crisi per i genitori separati, e altro ancora. Abbiamo quindi confermato più volte che se qualcuno scrive cose che non vuol far leggere a tutti, non è obbligato a farlo, ci mancherebbe!

Un altro aspetto importante, e a volte non facile neppure per me, è stato quello delle correzioni. Sin dall'inizio ho evitato di "violentare" i loro testi con la mia penna rossa, come avrei fatto su un testo qualunque di italiano o di grammatica. A volte ho avuto la sensazione forte di rovinare qualcosa di sacro, perché proveniente dal loro io più profondo: dal cuore, dalla pancia. Mi sono limitata a fare solo correzioni sulle cose principali: errori di ortografia per lo più, o un verbo avere senza H, cose del genere, ma sempre con segni minimi. Al contrario, ho scritto spesso piccoli commenti gratificanti, soprattutto per quei bambini che sapevo avere più difficoltà e problemi di sottostima. In generale, partendo dall'espressione libera, nel momento in cui si legge le cose in gruppo appare evidente se c'è qualcosa di scritto in maniera poco comprensibile, o se manca qualche pezzo per dare senso al racconto. In questo modo, i bambini imparano a scrivere ascoltandosi tra pari, senza bisogno dell'intervento della faticosa penna rossa.

Dunque, cercando di fare una sintesi, a cosa serve la scrittura di un "quadiario", che può apparire (ed effettivamente è) un'attività in più rispetto alle tante già facenti parte del programma?

1. Serve innanzitutto a livello affettivo-relazionale. Aiuta la creazione di una relazione positiva tra il gruppo classe e l'insegnante; a rafforzare quindi lo spirito di gruppo, grazie all'ascolto di scritti personali di ciascun compagno, nonché alla realizzazione di scritti collettivi; stimola l'espressione di sé, dei propri sentimenti e bisogni, mediante una scrittura libera e non incasellata da richieste strutturate; stimola l'educazione all'ascolto, al rispetto, all'astensione dal giudizio; alla riflessione su situazioni problematiche, conflittuali, o dolorose, in generale generatrici di malessere, e in tal modo aiuta ad affrontare temi anche difficili, spesso considerati tabù a scuola (malattia, morte, sofferenza); ad avere uno "spazio di libertà", in cui essere totalmente responsabile del contenuto e del contenitore.

2. serve sul piano cognitivo: fa comprendere tramite l'esperienza diretta e concreta la necessità di scrivere in maniera corretta e comprensibile, se si vuole essere capiti dagli altri; aiuta a trovare un proprio stile espressivo: sia nella forma del testo, sia nell'estetica grafica che gli si vuole dare; permette le connessioni tra le diverse acquisizioni (discipline, argomenti, attività svolte), saltando per esempio dallo studio della storia con le scuole dei sumeri e le punizioni corporali, ad una intervista ai nonni sulle scuole dei loro tempi, fino alla lettura della storia di Malala (Lamb C., Yousafzai M, 2013) e quindi della scuola non come bene scontato, bensì diritto acquisito grazie a lotte faticose; serve a fare tesoro delle proprie esperienze (personali e di classe), comprendere il valore della documentazione, e così capire anche cosa significa che la scrittura autobiografica (diari, lettere,...) è un documento storico e sociale rilevante, sempre più usato infatti in storiografia; infine, ma certo non per importanza, aiuta ad acquisire conoscenze il più possibile anche emotive, poiché trasferite dal piano intellettuale a quello interiore; dunque a trasformare un apprendimento ipoteticamente solo intellettuale e mnemonico, ad uno profondo e personalizzato, quindi più duraturo, e capace di generare cambiamento.

3. sul piano organizzativo: avere uno strumento da gestire in ordine cronologico, in cui poter inserire oggetti e linguaggi diversi (immagini fotografiche, disegni, frasi scritte da altri, un fiore, una conchiglietta, un filo di tessuto...) ma che devono avere una logica interna, aiuta nella capacità di fare programmi, creare mappe mentali, proiettarsi in un progetto da realizzare; organizzare lo strumento stesso secondo un ordine di tempo e spazio che ciascun autore sceglie da sé;

4. sul piano comunicativo: oltre che per la evidente stimolazione verso il singolo autore, questo strumento è fondamentale come ponte scuola/casa, mediante la scrittura degli eventi principali di ogni settimana, e rende così più partecipi le famiglie che seguono meglio ciò che si fa, come e perché.

5. sul piano, per me costante, dell'educazione alla Cittadinanza attiva: serve a riflettere sugli eventi in maniera interdisciplinare, trasversale e capire le connessioni tra ciò che facciamo e studiamo, gli eventi che ci circondano, e perché e come ciò che facciamo a scuola è importante e serve alla nostra vita; per esempio: attività svolte in altre discipline (scienze, religione, incontro con Amnesty International, raccolta dei tappi di plastica per finanziare pozzi in Africa,... ecc) vengono ripresi e rivisitati in questo *luogo* che non appartiene a nessuna disciplina, e proprio per questo rappresenta al meglio la realtà, perché questa non è – appunto – divisa in materie; infine, come abbiamo detto, serve per educare alla responsabilità, attraverso un'educazione alla libertà.

Considerazioni ... col senno di poi

Tutti questi aspetti, sono stati da me percepiti concretamente, visibilmente. Di conseguenza, è fondamentale sottolineare che anche se può apparire *un'attività in più*, nella realtà il fatto di avere la *struttura che connette*, lo *sfondo integratore*, rende poi tutto molto, molto più facile. Può essere complicato all'inizio, specie se i bambini non ci sono abituati, e da principio possono avvertire la sensazione di perdersi, nella grande rete di fili che sono tutti bidirezionali, verticali, orizzontali, obliqui, ... ma una volta entrati nella logica sistemica, tutto appare più semplice, perché vedi il tutto, non una accozzaglia di parti. E questo è ciò che ho potuto verificare. In alcuni una immediata contentezza nel comprendere “quanto sta quella cosa studiata in scienze, a quella studiata in storia”, in altri una iniziale difficoltà, seguita però dalla grande crescita appena si è attivato il “click” che ha fatto comprendere come tutto sia interconnesso. Allora... tutto il mondo diventa più comprensibile. Capisci cosa significa che le tue azioni “qui e ora” hanno conseguenze sostanziali, e non solo qui e ora, ma anche molto lontano, nel tempo e nello spazio.

Uno strumento che offre la comprensione della logica sistemica ai bambini, è fondamentale per insegnare la logica dell'interdipendenza, delle cause-effetto, quindi per esempio per l'educazione ambientale: che non è semplicemente fare la raccolta della carta, ma spiegare come “il battito di una farfalla da una parte del pianeta ... crea un uragano dall'altra parte”. E – in buona sostanza – per il fine più alto dell'educazione: quello della partecipazione responsabile alla vita sociale.

Ogni insegnante deve (... o almeno dovrebbe) trovare il proprio strumento, la propria metodologia sistemica, per offrire alla mente in formazione la possibilità di leggere in

chiave sistemica il mondo. Io, appassionata di storie di vita, ho trovato che anche un diario utilizzato con tutte queste sfaccettature, può essere estremamente utile a tal fine. Soprattutto in considerazione dello scarso tempo a disposizione nelle normali ore di didattica, è uno strumento che offre un grande risultato a più livelli. Quindi il rapporto costo/benefici è decisamente positivo, e per questo mi sento di dire che è assolutamente replicabile. Certo, è importante che chi ne vuole fare uso abbia una formazione in tal senso. Il “diario” (del singolo bambino) ovviamente non è una mia invenzione, ed è stato fatto da molti docenti e da molti anni. Ma spesso mi sono sentita dire per esempio “ai bambini non piaceva, si sentivano obbligati a farlo ed è venuto a noia”. Allora, mi pare che qualcosa non abbia funzionato. Forse è stata data un’impostazione “pesante”: quella del compito, e non dell’espressione libera. O forse quella del giudizio, per cui se sbagli ti senti preso di mira. In questo caso certamente è deleterio. Bisogna dosare costantemente le richieste, e anche saperle variare. Alternare richieste soggettive a richieste collettive.

E non solo chiedere, ma anche offrire. Ai bambini piace molto per esempio avere le pagine fatte da me con le loro foto, che documentano l’esperienza di tutti. Loro subito si divertono a ritagliare e incollare i fogli.

Inoltre, occorre saper trasformare in emotivo ciò che è potenzialmente solo cognitivo, e viceversa. Un esempio: arriva dalla segreteria la circolare che informa le famiglie che ci saranno nell’ingresso della scuola dei bidoni per la raccolta dei tappi di plastica, i quali saranno poi presi da un’associazione che con quei tappi finanzia dei pozzi in Africa.

In molti casi, questa fotocopia finisce dentro gli zaini tutta stropicciata. Nel migliore dei casi, viene infilata nel diario dei compiti, e qualche genitore la leggerà. Noi l’abbiamo incollata al quaderno, per ricordarci un’iniziativa per noi importante: perché contribuisce a mantenere pulito l’ambiente, e al contempo ad aiutare delle popolazioni che non hanno - come noi - l’acqua che esce dai rubinetti. E quella pagina resterà lì, a futura memoria. Dunque il nostro *qui e ora*, che agisce sul lontano, e può portare cambiamento, per qualcuno di reale, anche se noi non lo vediamo. È una cosa enorme: non può finire stropicciata dentro lo zaino!

Potrei fare molti altri esempi di questo tipo: il quaderno è il luogo che ti consente di conservare anche quei brevi momenti, quegli incontri fuggevoli, che potrebbero passare come banali, ma che invece non lo sono.

Un altro caso: un bambino porta a scuola un libro di poesie. All’interno ve ne sono alcune scritte da suo fratello, di molto più grande. E una di queste poesie - bellissima - è proprio dedicata a lui! Di fronte a un tale oggetto, un insegnante ha molte opzioni: può guardarlo appena, generando ovviamente grande senso di non considerazione; può leggerlo collettivamente e far sentire la poesia ai compagni, stimolando un applauso e senso di contentezza nel bambino che l’ha portato; può, oltre a ciò, fotocopiare la poesia e farla incollare nel quaderno di italiano, perché si sta studiando il testo poetico, e quello è un bell’esempio di scrittura in versi. Io ho scelto di farla incollare nel quaderno, nell’ambito del periodico resoconto di “vita scolastica”. Il quaderno di italiano, molto probabilmente sarà buttato via nel giro di qualche anno. Quella poesia, portata a scuola col cuore e con la pancia di un compagno, sarebbe dimenticata, e con lei il suo affetto. Il quaderno, già lo sappiamo, non finirà nel cestino dei rifiuti. Per questo ciò che è potenzialmente solo cognitivo, una volta che finisce nel quaderno, diventa conoscenza emotiva. E per questo rimane. In questo caso: il ricordo indelebile di un grande affetto, scritto nel linguaggio dei versi poetici. Il fatto che questi versi siano scritti “dal fratello

del mio compagno”, avrà certamente più effetto di qualunque opera di Carducci o di Ungaretti.

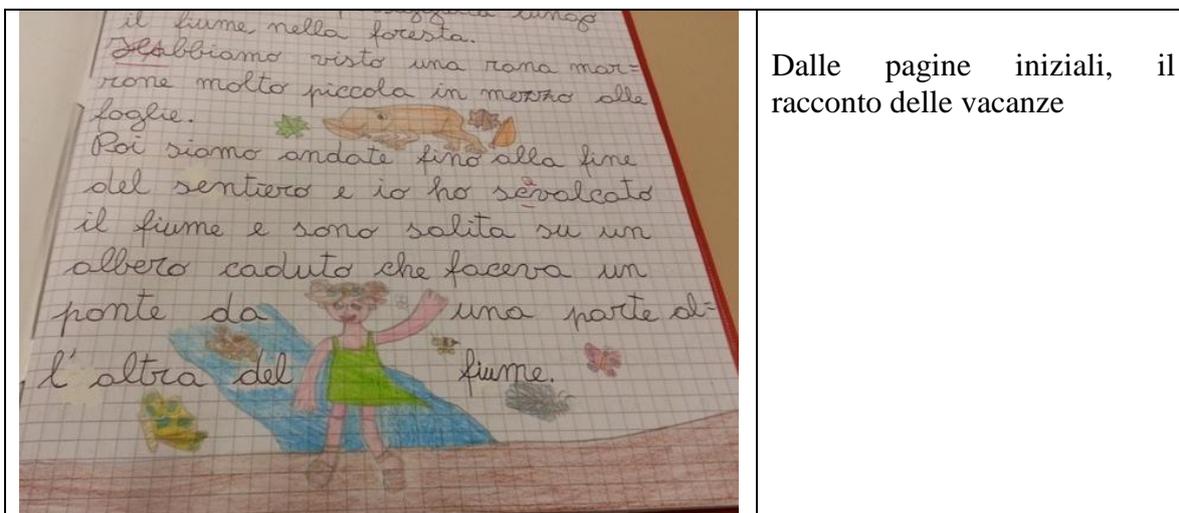
Ancora un aspetto, di cui non ho ancora accennato, riguarda le mie “incursioni”. In alcune occasioni (forse 3-4 in un anno scolastico), ho avuto anch’io il desiderio/bisogno di esprimere ai bambini delle mie riflessioni, su cose accadute a me e/o al gruppo. Allora le ho espresse nella forma di brevi letterine rivolte a tutti, e come sempre fotocopiate e incollate da ciascuno sul proprio quaderno.

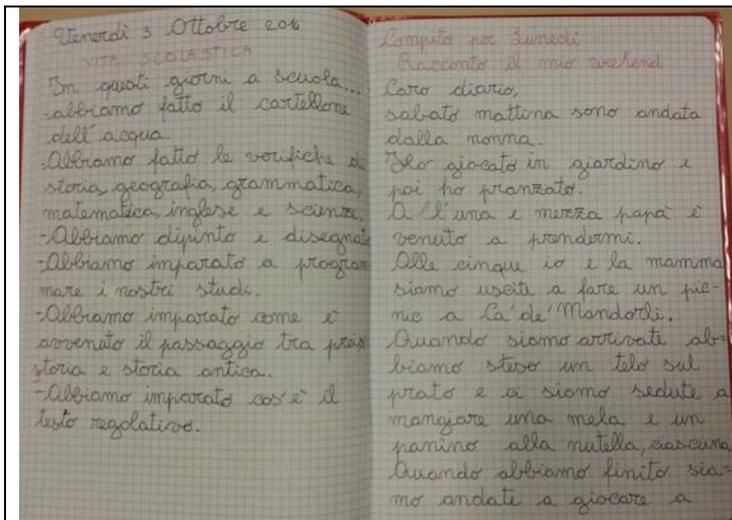
Si sono rivelati (e questo era l’obiettivo) anche questi momenti importanti, per creare una relazione di reciprocità. Volevo che loro sentissero che anche un adulto si mette in gioco. Che anche un adulto sbaglia. E che non è lì per fare il giudice, “col fucile puntato”, come può da loro essere avvertito un insegnante. Per me è importante dare il messaggio che un’insegnante – come loro – ha emozioni e fragilità, si pone domande e cerca risposte, e non sempre le trova. E questo fa parte della vita. Credo che tutto questo sia fondamentale, perché nessuna ricetta può essere più efficace dell’esempio. E solo un esempio di apertura e flessibilità, di continua ricerca e apertura al possibile, di imperfezione e capacità di revisione, può creare menti capaci di andare oltre le contingenze, oltre il giudizio perentorio e le rigidità.

Non è certo facile fare tutto ciò dentro una “struttura” che – per quanto non “totale” – è pur sempre parte di una grande macchina: fisica, burocratica, economica, legislativa, ... La scuola molto spesso omologa, più che rendere onore all’individualità. Spesso opprime, anziché innalzare.

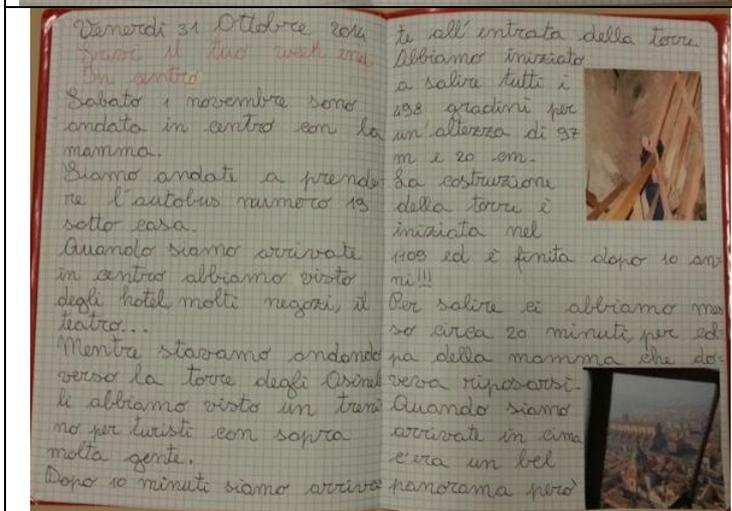
Ma è pur sempre a questo, che dobbiamo puntare.

Di seguito, alcune immagini dai quaderni dei bambini. Purtroppo non è possibile inserire le tante testimonianze fotografiche.





La pagina della "vita scolastica" è scritta collettivamente alla lavagna, quindi uguale per tutti.

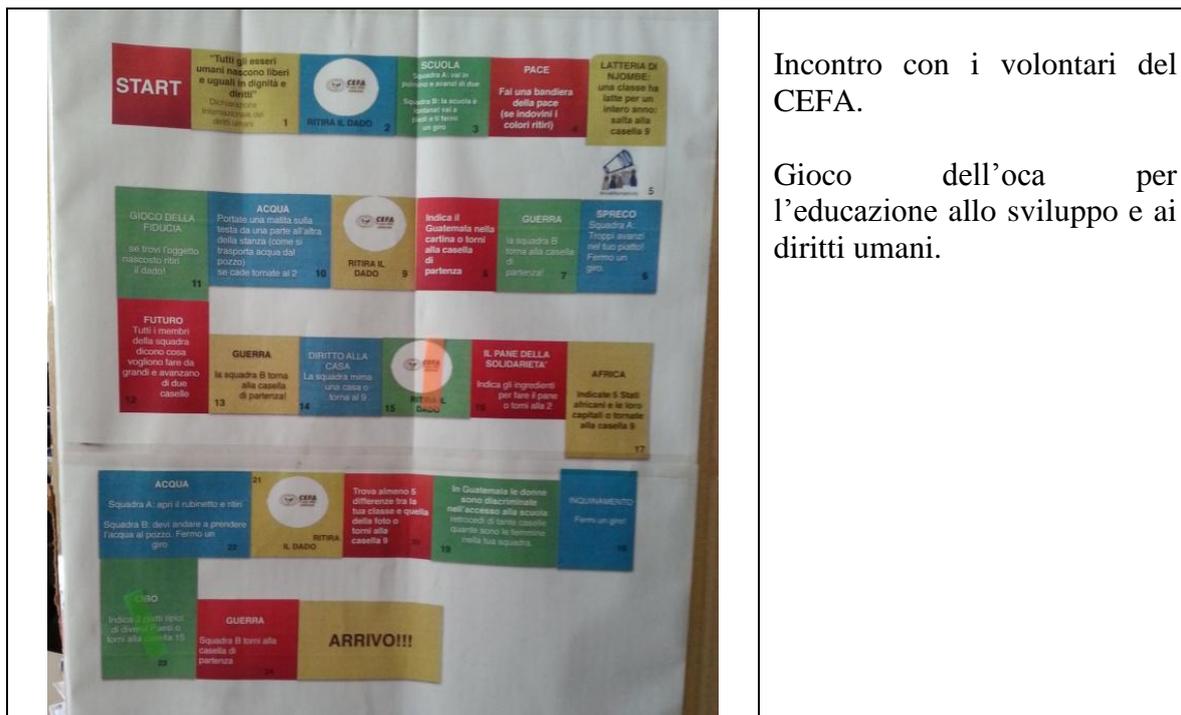


Racconto libero, del week end.



... scoprire che anche altri possono scrivere sul mio quaderno! Auguri, saluti, firme, ... un ricordo che resterà per sempre!

È la pagina dedicata al Natale. La decoriamo liberamente.



Incontro con i volontari del CEFA.

Gioco dell'oca per l'educazione allo sviluppo e ai diritti umani.

Bibliografia.

- Demetrio D., 1996. Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé. Raffaello Cortina editore, Milano
- Franceschi Z. A. (a cura di), 2012. Storie di vita. Numero monografico di Antropologia, Rivista diretta da Ugo Fabietti, Anno XI, n.14, Ledizioni, Milano.
- Lamb C., Malala Y., 2013. Io sono Malala, Garzanti.
- Lodi M., 1970 (1995). Il paese sbagliato, Einaudi, Torino
- Scuola di Barbiana, 1976. Lettera a una professoressa, 1976, Libreria editrice fiorentina

Lecture consigliate

- Bernardini A., 1968. Un anno a Pietralata, La nuova Italia, Firenze (da questo libro, il film di Vittorio de Seta Diario di un maestro, del 1973, restaurato dalla Cineteca di Bologna nei primi anni 2000)
- Bonetti F., Caselli B., Poiré L., 2006. Star bene a scuola, Emi, Bologna.
- Carlgrén F., 2001. Educare alla libertà. Filadelfia, Milano.
- Cosentino V., Santini M., 2008. L'amore che non scordo. Storie di comuni maestre. Documentario, libro con dvd. Libreria delle donne, Milano.
- Fara E., 1998. Crescere con i bambini, Meltemi
- Pedretti A. M. (a cura di), 2009. Dieci anni di scritture, Libera Università di Anghiari (Ar).
- Starace G., 2013. Gli oggetti e la vita, Donzelli editore, Roma.
- Tagliavia A., 2011. L'eredità di Paulo Freire, Emi, Bologna
- Zavalloni G., 2008. La pedagogia della lumaca, Emi, Bologna

Sitografia

Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari www.lua.it

Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano www.archiviodiari.it

Il sito che Gianfranco Zavalloni creò: www.scuolacreativa.it

Il sito che Mario Lodi creò: www.casadelleartiedelgioco.it

Sito dell'autrice www.silviamontevervecchi.it